



DANIELA BELLITI

*Tendere all'estremo.
Guerra e politica nel “disordine globale”*

Abstract. With the Russia-Ukraine war and the Israel-Hamas conflict – adding to the dozens of other wars that have been ongoing for years around the world – the international order that emerged after the end of the Cold War appears to be fundamentally challenged. The article suggests the need to investigate not only the transformations of warfare, but also how politics itself has changed, as it no longer seems capable of managing or controlling the use of force, nor of ending a war and restoring order. It explores how Carl von Clausewitz's classical definition of war has been revisited by various theoretical approaches on the subject, and then analyses the possible reasons behind the weakening of politics. In conclusion, the article outlines some avenues of research aimed at rehabilitating politics as a means to overcome the use of war in resolving international disputes.

Keywords: Carl von Clausewitz, René Girard, new wars, liberal international order

Introduzione

Nel 2007, tentando una chiave di comprensione del disordine mondiale provocato dall'attacco alle Torri Gemelle, dalla conseguente “guerra globale al terrore” e dall'incipiente catastrofe ecologica, René Girard proponeva di “portare Clausewitz all'estremo”¹. Secondo lo studioso francese, nell'epoca della globalizzazione la violenza, scatenata da conflitti su scala planetaria, non sarebbe più in grado di produrre un nuovo ordine, bensì solo se stessa. Quest'epoca costituirebbe cioè l'inveramento di ciò che Clausewitz ipotizzava essere la guerra: “un atto di forza, all'impiego della quale non esistono limiti; i belligeranti si impongono legge mutualmente; ne risulta un'azione reciproca che logicamente deve condurre all'estremo”².

Sarebbe dunque definitivamente superata l'interpretazione che di Clausewitz aveva dato Raymond Aron, il quale sosteneva che il barone prussiano, dopo aver fornito la più chiara e

¹ R. Girard, *Portando Clausewitz all'estremo. Conversazione con Benoît Chantre* (2007), Milano, Adelphi, 2008.

² C. von Clausewitz, *Della guerra* (1832), Milano, Mondadori, 2007, p. 22.



rigorosa concettualizzazione filosofica della guerra moderna, indicava anche le modalità di prevenzione dell'estremo, assegnando alla politica la funzione di moderazione e controllo: infatti la guerra non sarebbe altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi. Nell'età della bomba atomica e dell'ordine bipolare tra est e ovest, quando l'idea della guerra come duello allo stato puro sembrava poter passare dalla forma astratta a quella reale, secondo Aron il ruolo della politica si sarebbe addirittura esaltato dal momento che, al fine di impedire lo scoppio di una guerra potenzialmente distruttiva per l'intera umanità, la politica si è dotata della strategia della deterrenza, in base alla quale il possesso di armi nucleari serve al solo scopo preventivo, mentre le guerre guerreggiate (convenzionali o partigiane) restano saldamente sotto il suo stretto controllo³.

Afferma Girard: “Non è il caso di rinfacciargli [ad Aron] che il suo brillantissimo saggio risente dello spirito in cui è stato scritto, l'epoca della Guerra fredda, quando si credeva alla dissuasione nucleare e si era ancora convinti che *la politica avesse un senso* (corsivo mio)”⁴.

Ciò che viene messo in discussione dalla provocazione girardiana è dunque il rapporto tra politica e guerra e la natura di mezzo della seconda rispetto alla prima. Se, come sostiene Girard, la politica ha perso senso, la guerra può sprigionare quella forza assoluta che tende naturalmente all'estremo, cioè alla distruzione totale sia dell'altro sia di sé stessi, come effetto inevitabile dell'attuale potere annichilente delle armi nucleari e delle dimensioni globali del conflitto.

In questo articolo tenterò di sviluppare l'intuizione girardiana alla luce del più recente dibattito sulla guerra, riapertosi il 24 febbraio 2022 con l'invasione russa in Ucraina, e allargatosi poi alla nuova esplosione di violenza in Medio Oriente, prima con gli attentati di Hamas contro Israele del 7 ottobre 2023, poi con la carneficina israeliana su Gaza e nei territori occupati, infine con l'estensione del conflitto in Libano, Yemen e Iran. La riflessione si articolerà nei seguenti passaggi: in primo luogo si proporrà di ripensare la diaide ordine/conflitto, analizzando la natura dell'ordine internazionale scosso dalle ultime guerre (§ 1); in secondo luogo si cercherà di capire in che modo le guerre contemporanee rispondano

³ R. Aron, *Penser la guerre*, Clausewitz, Paris, Gallimard, 1976. Per una recente rilettura del testo di Aron, si veda F. Antonelli, “Popolo e classi dirigenti nella guerra moderna. Nota critica su *Penser la guerre. Clausewitz* di Raymond Aron”, *Indiscipline rivista di scienze sociali*, V (2025), 9, pp. 23-28.

⁴ R. Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, cit., p. 26.



ancora al canone clausewitziano oppure vi si allontanino (§ 2); in terzo luogo ci si interrogherà sul fatto se il rapporto tra politica e guerra sia ancora di tipo strumentale, oppure se la guerra abbia assunto un'autonomia non meramente tecnologica, bensì ontologica, rispetto alla politica (§ 3). In quest'ultimo caso, riprendendo la teoria girardiana, ciò che diviene imprescindibile è riconfigurare il ruolo della politica tra ordine e guerra (§ 4).

1. Guerra e ordine: relazione necessaria o contingente?

“La visione del possibile ordine politico si afferma soprattutto nei tempi di crisi, sia questa dovuta a disgregazione e disordine, o a radicali mutamenti politici o a profonde trasformazioni sociali”⁵. Alla base dell’idea che la politica abbia come funzione principale quella di mettere ordine sta il presupposto per cui, senza regole condivise persistenti nel tempo e dotate di senso, non esista società, bensì disordine e conflitto. Lasciando da parte la dimensione sociale dell’ordine, che attiene al fronte interno della politica, risolto dalla modernità con la creazione dello Stato, e assumendo qui la questione dell’ordine o disordine internazionale, il problema della politica consisterebbe nella capacità di costruire, da una potenziale o effettiva guerra, un ordine che sappia contenere la violenza, soddisfare l’esigenza di sicurezza e far rispettare i patti siglati a questo scopo. Poiché la “società internazionale” è sostanzialmente “anarchica”⁶, dal momento che l’insieme delle regole condivise e dei principi giuridici sottostanti non è presieduto da un potere superiore, legittimato a garantirne il rispetto anche ricorrendo all’uso della forza – analogamente all’ordine garantito all’interno di uno Stato verso i suoi cittadini⁷ –, quando l’ordine vigente non rappresenta più gli effettivi

⁵ N. Matteucci, *Alla ricerca dell’ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 17.

⁶ H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, New York, Columbia University Press, 1977.

⁷ La teoria della *domestic analogy* trova le sue radici nello scritto di Kant *Per la pace perpetua* (Roma, Editori Riuniti, 1985, a cura di N. Merker, Introduzione di N. Bobbio, pp. VII-XXI) ed è stata più volte ripresa da N. Bobbio (*Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 1979; *Il Terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, Torino, Sonda, 1989). Sempre sulla scia di Kant, si veda J. Habermas, *La costellazione postnazionale*, Milano, Feltrinelli, 1999, e *L’Occidente diviso*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Per una ricostruzione della teoria, H. Suganami, *The Domestic Analogy and World Order Proposals*, London, Cambridge University Press, 2008. Per una sua critica, C. Bottici, *Men and States. Rethinking the Domestic Analogy in a Global Age*, Palgrave, MacMillan, 2009. Tra le riletture di autori per il tempo presente, D. Singh Grewal, “The Domestic Analogy Revisited: Hobbes in International Order”, *The Yale Law Journal*, 125 (2016), pp. 620-680; R. Burles, “Kant’s Domestic Analogy: International and Global Order”, *European Journal of International Relations*, 29 (2023), 2, pp. 501-522.



rapporti di forza, la guerra è la via per rideterminare nuovi equilibri e gerarchie di potere. Secondo questo schema, rappresentato dalle diverse scuole del realismo politico, la guerra avrebbe dunque un “carattere ordopoietico”, nel senso che è dai trattati di pace conclusivi di un conflitto armato che nasce il nuovo ordine internazionale⁸.

A relativizzare questa funzione regolatrice della guerra è Pier Paolo Portinaro⁹, secondo il quale l'ordine scaturito dalle guerre moderne avrebbe sempre riguardato soltanto l'area circoscritta allo svolgimento dei conflitti. Anche l'ordine bipolare ratificato a Yalta avrebbe lasciato “nel disordine tutto il Sud del mondo”, mentre la conclusione della Guerra fredda – ammesso e non concesso che essa abbia rappresentato una “terza guerra mondiale” non combattuta con le armi, ma solo con l’ideologia e la deterrenza – avrebbe prodotto “una rete globale di conflitti a bassa intensità” impossibili da neutralizzare nel presunto nuovo ordine postbipolare. Questa tendenza appare acuirsi con le ultime guerre – in Ucraina e in Medio Oriente –, causate o attraversate dal lavoro di “revisionismi geopolitici” (russo, turco, arabo, ecc.), ciascuno dei quali espressione di visioni unilaterali e autoreferenziali, e per questo inefficaci, di ordine internazionale. Se la conclusione del ragionamento è che saremo costretti a vivere a lungo in un “disordine globale”, per l’autore non viene meno la capacità ermeneutica della formula clausewitziana della guerra; ciò che resisterebbe ai mutamenti storici del fenomeno “guerra” sarebbe il triedro di “cieco impulso naturale”, “gioco delle probabilità e del caso” e “natura subordinata di strumento politico”. Quindi, nella

⁸ Raccogliendo il testimone dal pensiero politico classico, da Tucidide, passando per Machiavelli fino a Hobbes, e poi Weber e Schmitt, le diverse scuole di realismo politico sostengono che chi detiene il potere politico (il capo, il principe, lo Stato) decide sull’uso della forza per affermare il proprio interesse. Da qui l’idea che la guerra sia non solo ineliminabile, ma anche necessaria a stabilire il diritto del più forte. Si vedano H. Morgenthau, *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Bologna, il Mulino, 1997; K. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 1987; J.J. Mearsheimer, *La logica di potenza*, Milano, Igea, 2001. Per una ricostruzione in chiave teorica e storica, P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Id., *Il realismo politico*, Brescia, Scholé, 2023; A. Campi, S. De Luca (a cura di), *Il realismo politico: figure, concetti, prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2014. Si veda anche A. Carati, *Realismo e teoria delle relazioni internazionali: dalle origini prescrittive al metodo scientifico*, relazione al Convegno annuale della Società Italiana di Scienza Politica, Università di Firenze, 2013: <https://air.unimi.it/retrieve/dfa8b990-d72d-748b-e053-3a05fe0a3a96/andrea-carati-SISP-2013.pdf> (consultato il 15 aprile 2025). Sul fondamento naturalistico del realismo politico, si veda G. Sadun Bordoni, *Guerra e natura umana. Le radici del disordine mondiale*, Bologna, il Mulino, 2025. Infine, per un realismo critico, si veda C. Galli, *Forme della critica. Saggi di Filosofia politica*, Bologna, il Mulino, 2020; invece, per una critica del paradigma realista, A. Cavarero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Roma, Castelvecchi, 2025.

⁹ P.P. Portinaro, “Il ritorno della guerra nel nuovo disordine globale”, *Rivista Italiana di Filosofia Politica*, 6 (2024), pp. 11-25.



riaffermazione di validità del paradigma clausewitziano, Portinaro conserva intatta la natura della guerra come strumento subordinato alla politica, pur cambiando i soggetti che la interpretano e le forme che assume, ora tutte compresenti tra loro: guerre simmetriche (tra Stati, come la guerra russo-ucraina), guerre asimmetriche (tra Stati e gruppi non-statali, come Israele e Hamas), e guerre civili (tra fazioni in lotta per il potere, come in Congo, Myanmar, Sudan e molte altre). Ma se è conservato il ruolo della politica nella promozione, gestione e regolazione dei conflitti armati, secondo Portinaro quello che non sembra possibile – almeno al momento – è la sua capacità di produrre ordine su scala globale, nel mentre ritorna – con la guerra in Ucraina – la minaccia nucleare governabile soltanto a livello planetario¹⁰.

A mettere in discussione questa posizione di realismo politico “debole” è la constatazione che dalle guerre contemporanee, a partire da quelle civili, ma ormai anche da quelle che coinvolgono Stati-potenza come la Russia e Israele, nemmeno l’ordine locale sembra più essere un obiettivo perseguitabile; la loro persistenza, a dispetto di prove di negoziato che non producono se non tregue brevi e ambigue come a Gaza, o addirittura nessun cessate il fuoco in oltre tre anni di guerra come in Ucraina, testimonia semmai “la cronica inconcludenza della guerra”¹¹. Inoltre, la questione di una effettiva impossibilità odierna di ordine globale in un mondo diventato sempre più interdipendente (per l’economia, la tecnologia, l’ambiente, le migrazioni) non può evadere la domanda circa il peso attuale della politica a questo livello, partendo dall’analisi di quel “Nuovo ordine mondiale”¹² instaurato unilateralmente dagli Stati Uniti dopo la fine della Guerra fredda. È questa l’operazione che compie Alessandro Colombo¹³, nella ricostruzione storica, politica, militare ed economica del ruolo degli Stati Uniti, diventati la potenza che dopo l’89 si è arrogata il diritto di usare la forza per domare i disordini alle periferie del mondo (Iraq, Somalia, Serbia, Afghanistan, Libia) con azioni chirurgiche di polizia internazionale, e che decide chi stia dalla parte giusta del conflitto, sostenendolo con le armi, come Ucraina e Israele. Sarebbe stata proprio questa totale

¹⁰ P.P. Portinaro, “Il ritorno dello spettro nucleare”, *Il Mulino*, 1 (gennaio-marzo 2023), pp. 10-19.

¹¹ R. Weigley, *The Age of Battles. The Quest for Decisive Warfare from Breitenfeld to Waterloo*, Bloomington (IN), University of Indiana Press, 1991, p. 543.

¹² G.H.W. Bush sr., *Address Before a Joint Session of the Congress on the State of the Union*, 1-29-1991, Presidential Library and Museum, Public Papers: <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2656> (consultato il 4-13-2025).

¹³ A. Colombo, *Il suicidio della pace. Perché l’ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2025.



sovraposizione tra potenza americana e ordine internazionale liberale a determinarne il suo stesso fallimento: come dimostrano sia la guerra in Ucraina (che ha riportato le lancette della contrapposizione tra est e ovest in Europa, e in prospettiva nel mondo, indietro di quarant'anni) sia il conflitto israeliano-palestinese, rimasto irrisolto e sostanzialmente lasciato al suo destino dopo il naufragio degli accordi di Oslo del 1993. Non solo. Dall'inizio del nuovo millennio si sarebbero moltiplicati processi di frammentazione politica¹⁴ e avviati movimenti di de-globalizzazione economica¹⁵, a cui si sarebbero affiancate tendenze alla ri-militarizzazione delle relazioni internazionali¹⁶ e alla progressiva irrilevanza delle organizzazioni internazionali, del diritto internazionale e del diritto umanitario internazionale (ovvero, gli istituti cardine dell'ordine liberale internazionale). Quello che emerge sarebbe “un mondo fuori controllo” – cioè un mondo in cui non c’è un attore politico, né un sistema o rete di azioni politiche, capace di ricondurre le guerre a soluzioni negoziali e pacifiche. Al momento attuale, descritto gramscianamente come periodo in cui l’ordine vecchio muore e quello nuovo tarda a venire, si affacciano i mostri di un’assenza di minime regole condivise, e di un’anarchia internazionale destinata a precipitare “definitivamente in uno stato di guerra permanente”¹⁷. Rispetto a Portinaro, che considera ancora intrascendibile la teoria di Clausewitz, sia nella definizione della guerra sia nel suo rapporto con la politica, l’analisi di Colombo pare prendere le distanze dal generale prussiano, ipotizzando una trasformazione radicale del fenomeno “guerra” e una sua sostanziale incontrollabilità da parte di una politica profondamente indebolita.

2. La guerra in sé e le “nuove guerre”

La metafora clausewitziana della guerra come un camaleonte che “cambia di natura ad

¹⁴ J. Baylis, S. Smith, P. Owens (a cura di), *Globalization of the World Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2020.

¹⁵ Sulla tesi della de-globalizzazione, si legga: W. Bavone, *Sul declino della globalizzazione. Europa e America Latina tra passato e futuro*, Lucca, Tra le righe, 2017; F. Maronta, *Deglobalizzazione. Se il tramonto dell’America lascia il mondo senza centro*, Milano, Hoepli Editore, 2024; R. Foroohar, *La globalizzazione è finita. La via locale alla prosperità in un mondo post-globale*, Roma, Fazi Editore, 2024.

¹⁶ A. Colombo, “La guerra in Ucraina e la disgregazione dell’ordine internazionale”, *Teoria politica*, XII (2022), pp. 29-46.

¹⁷ A. Colombo, *Il suicidio della pace*, cit., p. 267.



ogni caso concreto”¹⁸ sembra mettere al riparo la definizione astratta di guerra da tutte le sue manifestazioni storiche. Come abbiamo visto, le radicali innovazioni tecnologiche e politiche dell’età nucleare, con la bomba atomica e l’ordine bipolare USA-URSS, non avrebbero messo sostanzialmente in discussione il concetto clausewitziano di guerra. Ma è invece proprio dentro l’ordine liberale post Guerra fredda, quello che preannunciava la fine della storia¹⁹ e il trionfo di quel modello capitalistico che in Occidente aveva generato lo Stato liberaldemocratico, che si sviluppa il più recente dibattito scientifico sulle trasformazioni della guerra²⁰. La contraddizione è solo apparente, perché in realtà non è altro che la rappresentazione del duplice volto dell’ordine liberale stesso: da una parte una comunità internazionale, che si organizza e si manifesta attorno alle Nazioni Unite, definisce la guerra “flagello dell’umanità”²¹ da brandire soltanto come *extrema ratio* nella difesa da un’aggressione, e proclama il rispetto dei diritti umani come bussola delle relazioni internazionali; dall’altra parte l’unica superpotenza, gli Stati Uniti, che si comporta secondo lo schema più classico del realismo politico, esercitando direttamente il proprio potere laddove sono in gioco forti interessi economici, politici, strategici, anche se rappresentati con la retorica del diritto internazionale, e lasciando i conflitti che esplodono alle periferie del mondo nelle mani umanitarie e disarmate delle Nazioni Unite. Così, se questi ultimi vengono rubricati sotto le categorie di guerre interne o civili, conflitti a bassa intensità a prevalente carattere locale²², tendenti alla de-statalizzazione degli attori e alla privatizzazione della violenza organizzata – definizioni volte a rimuovere, o comunque a releggere questi fenomeni in spazi esterni all’ordine liberale²³ –, gli interventi militari degli Stati Uniti vengono nominati con una ricca semantica di volta in volta alimentata dai valori dell’ordine stesso: la “guerra

¹⁸ C. von Clausewitz, *Della guerra*, cit., p. 40.

¹⁹ F. Fukuyama, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Torino, UTET, 1992.

²⁰ M. von Creveld, *The Transformation of War*, New York, The Free Press, 1991; Ch. Hables Gray, *Post-Modern war. The New Politics of Conflicts*, London-New York, Routledge, 1997; M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell’età globale*, Roma, Carocci, 1999; Q. Liang, W. Xiangsui, *Guerre senza limiti. L’arte della guerra asimmetrica tra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001; F. Cerutti, D. Belliti (a cura di), *La guerra, le guerre*, Trieste, Asterios, 2003; M. Duffield, *Guerre postmoderne. L’aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Milano, Il Ponte, 2013.

²¹ L’incipit dello Statuto dell’ONU (“Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le generazioni future dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all’umanità”) richiama Kant, che definisce la guerra “flagello del genere umano” in *La religione entro i limiti della semplice ragione*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 35 nota.

²² M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., p. 12.

²³ J. Mueller, *The Remnants of War*, Ithaca and London, Cornell UP, 2007.



democratica”, che ha come fine l’exportazione della democrazia; la “guerra umanitaria”, che si propone di proteggere i diritti umani; la “guerra preventiva”, per la difesa dell’ordine stesso, che è solo una parte della più sistematica “guerra globale al terrore” proclamata dopo l’11 settembre 2001. Queste ultime sono tutte declinazioni volte all’autolegitimazione dell’uso della forza e declamanti in forme più o meno esplicite l’appello alla “guerra giusta”²⁴. Forme così eterogenee di violenza organizzata, per gli attori che la esercitano, per le cause che la muovono e i fini che si propongono, possono essere definite “nuove” per il carattere sempre più estraneo al paradigma moderno della guerra, contrassegnato dalle chiare distinzioni tra interno ed esterno, pubblico e privato, militare e civile²⁵. Le “nuove guerre” sfuggono a queste diadi perché esse non sono più riducibili alla forma del conflitto inter-statale – duello simmetrico con azioni reciproche²⁶. Sia che si tratti delle guerre civili, nate da disgregazioni sociali, identitarie, territoriali, sia che si tratti delle guerre chirurgiche statunitensi²⁷, “[L]a guerra perde la forma del duello per acquisire politicamente quella della caccia (ai terroristi, ai despoti, ai colpevoli di crimini contro l’umanità) e, giuridicamente, quella del tribunale”²⁸. E poiché sullo sfondo della risposta armata in difesa dell’ordine vigente si staglia la crescente

²⁴ È possibile vedere questo sviluppo negli scritti di M. Walzer, da *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche* (Napoli, Liguori, 1990), scritto per avanzare da posizioni *liberal* la critica alla guerra degli Stati Uniti contro il Vietnam, a *Sulla guerra* (Roma-Bari, Laterza, 2004), dove giustifica le azioni militari nel Golfo e nel Kosovo, sottponendoli però a critica morale, fino agli interventi pubblici *What Are We Fighting For? A Letter from America*, pubblicato con altri intellettuali americani (13 February 2002: https://avalon.law.yale.edu/sept11/letter_002.as), e di recente “Our Ukraine” (*Dissent*, 2 marzo 2022) e “The Just War of Ukrainians” (*Wall Street Journal*, 22 marzo 2022). Per una disamina del piano inclinato walzeriano sempre più teso a giustificare interventi militari, si veda Th. Casadei, “Dilemmi morali oltre il contesto: pensiero normativo e ‘guerra giusta’”, in Id., *Il soversivismo dell’immanenza. Diritto, morale, politica in Michael Walzer*, Milano, Giuffrè, 2012, pp. 587-643. Cfr. anche L. Bacelli, “Il ritorno della guerra giusta”, in Id., *I diritti dei popoli. Universalismo e differenze culturali*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 53-63, in particolare pp. 55-59.

²⁵ A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

²⁶ A. Colombo, *La grande trasformazione della guerra contemporanea*, cit.

²⁷ A questo proposito, cito un passo da A. Colombo, *Il suicidio della pace*, cit., che più esplicitamente mette in dubbio la validità attuale del modello di guerra clausewitziano: “La guerra, concludeva Clausewitz, è (e non può che essere) una ‘azione reciproca: finché non abbiamo abbattuto l’avversario, dobbiamo temere noi stessi di esserne abbattuti; non siamo più liberi; l’avversario ci impone la sua legge, come noi gli imponiamo a nostra’. La guerra chirurgica è esattamente il contrario di tutto ciò. Dove è l’interazione reciproca nel bombardamento su un soggetto impossibilitato a replicare e, sempre più spesso, persino a cercare un riparo? Un’azione di questo tipo può ancora essere considerata ‘guerra’? Oppure bisogna riconoscere che è già diventata qualcos’altro? E, in questo caso, che cosa? Una sorta di applicazione extragiudiziale e su vasta scala della pena di morte? Un ‘omicidio’ o una catena di ‘omicidi mirati’? Oppure, all’occorrenza (come di recente a Gaza), un puro e semplice massacro?” (pp. 115-116).

²⁸ A. Colombo, “L’erosione del paradigma moderno. Dalla ‘guerra in forma’ alla guerra in-finita”, in Id., *La grande trasformazione*, cit., p. 15.



diseguaglianza sociale ed economica tra Nord e Sud del mondo, con il rischio permanente di ritorsione violenta del secondo sul primo, la caccia a tutti i potenziali portatori di questa minaccia diventa “guerra infinita”²⁹.

Nello sgretolamento di confini territoriali e politici e nella perdita delle distinzioni della guerra moderna, è successo anche che guerre civili e interventi di polizia internazionale si intrecciassero, come nelle “primavere arabe” del 2011 (Libia, Tunisia, Egitto, Yemen, Siria), dove le azioni militari dell’ordine internazionale liberale non solo non hanno portato ordine, ma hanno contribuito ad alimentare il caos. Gros definisce queste “guerre di caotizzazione”, che nascono in opposizione a Stati corrotti e illiberali, cadono in preda a fazioni e bande armate foraggiate dal commercio illegale delle armi, e non sono più domabili con interventi risoluti di Stati occidentali, perché questi o sono respinti come ex colonizzatori, o sono sconfitti dalla loro stessa incapacità di scegliere i soggetti da sostenere in vista di una stabilizzazione a loro favorevole sul piano economico, politico, strategico. “Una guerra di caotizzazione non è mirata alla produzione della pace ma viene portata avanti di per sé. Quello che si cerca in questa violenza è unicamente l’effetto di intimidazione immediata, del terrore, della confusione”³⁰.

In tutta questa moltiplicazione di forme, definizioni, aggettivazioni – che segnalano quanto la tendenza alla disgregazione e al disordine globale fosse in atto da tempo – la guerra russoucraina è apparsa come il ritorno alla guerra tradizionale: inter-statale, sufficientemente simmetrica (almeno finché la Russia non metta in atto la minaccia di usare le armi nucleari), combattuta per interessi e valori fondamentali (esistenziali) da entrambe le parti, e per questo pienamente riabilitata a strumento di risoluzione delle controversie internazionali³¹.

Ma ad essere irreversibilmente mutato è il contesto nel quale questa guerra è combattuta, segnato dal declino dell’ordine internazionale liberale. L’incapacità (o l’impossibilità) da parte degli Stati Uniti di placare i conflitti ha provocato come uno sdoppiamento dell’ordine: da una parte il mondo raccolto attorno agli USA, e dall’altra parte quello che cerca di muoversi in un confuso antagonismo al primo o in un’alternativa ancora politicamente

²⁹ U. Curi, *I figli di Ares. Guerra infinita e terrorismo*, Roma, Castelvecchi, 2016.

³⁰ F. Gros, *Perché la guerra?*, cit., p. 39.

³¹ L. Baccelli, “Is War Still a Scourge? Ukraine and the International Legal (Dis)Order”, *Soft Power*, 9, 2, luglio-dicembre 2022, pp. 323-330.



immatura (ciò che viene riassunto nella categoria di “Sud globale”³²). È in questo sdoppiamento che è stata condotta la “guerra globale al terrore” (rivolta contro i *rogue States*³³) ed è stato ricostituito il terreno per nuove bipolarizzazioni (democrazie/autocrazie, Occidente/Islam, civiltà/barbarie). Da un simile contesto conseguono determinati effetti che alimentano il disordine. In primo luogo, svanisce qualsiasi spazio possibile di legittimazione per posizioni terze e/o neutrali³⁴; nello schema bipolare della dicotomia schmittiana amico/nemico, chi non si schiera è automaticamente ascritto alla parte avversa. In secondo luogo, col nemico non si può negoziare, e la pace è negata fino al conseguimento della vittoria finale. Ed è proprio in questo contesto, nel mutamento epocale di sfondo rispetto alle guerre moderne, che riemerge, sia nel conflitto russo-ucraino sia in quello tra Israele e Hamas, la naturale tendenza della guerra all'estremo clausewitziano, “tanto che il semplice chiedersi se esista, come suggeriva Clausewitz, un ‘punto culminante della vittoria’ oltre il quale non conviene spingersi per non pregiudicare la pace successiva, si trasforma da principio di prudenza strategica a intollerabile espressione di indifferenza morale”³⁵.

3. Politica e guerra nella “policrisi”

“Guerra globale al terrore”, “guerra infinita”, “guerre di caotizzazione”, “guerre senz’altro limite” che non sia la vittoria finale: nell’ultima fenomenologia della violenza organizzata, che non conosce discrezione ed è esercitata da attori statali e/o non statali, non riconoscentisi gli uni con gli altri, la costante che resta della formula clausewitziana è in effetti la tendenza all'estremo, ma priva o carente di politica.

È dunque della politica che ora dobbiamo parlare, e delle trasformazioni che le sono incorse nei decenni dell’ordine liberale internazionale post ‘89. È la politica che, nel mentre l’economia e la tecnica si globalizzavano, è rimasta ferma a livello locale, nello spazio ancora

³² F. Petrone, “L’ascesa del Sud Globale e le conseguenze sul Liberal International Order”, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 91 (luglio-settembre 2024), 3, pp. 393-404.

³³ A. Miles, *US Foreign Policy and the Rogue State Doctrine*, London, Routledge, 2013.

³⁴ D. Belliti, “Il Terzo assente. Problemi e rischi della perdita della neutralità statale e sovranazionale”, *Scienza e Pace*, XIII (2022), 2, pp. 177-195.

³⁵ A. Colombo, “Il conflitto in Ucraina e la nuova forma della guerra”, *Iride*, 3 (settembre-dicembre 2022), p. 485.



prevalentemente nazionale della sua regolazione³⁶, per essere poi sfidata dalle “policrisi”³⁷ della società del rischio, siano esse emergenze ambientali³⁸, sanitarie³⁹, sociali ed economiche⁴⁰.

“È come se la politica si indebolisse, se il suo spazio diventasse più esiguo e sottile, e se i compiti del governo diminuissero di numero e di intensità venendo delegati al mercato, alla società, agli enti intermedi, in un *trend* che progressivamente demolisce il *big government* del dopoguerra”⁴¹.

Alla domanda sulle cause di questo indebolimento si è risposto in maniera diversa. Certamente il primo problema della politica è quello di un suo mancato adeguamento di scala rispetto alle riconfigurazioni spaziali indotte dai processi di globalizzazione economica e tecnologica⁴². Un’altra risposta proviene dalle critiche al capitalismo neoliberale, che per garantirsi il profitto economico ad ogni costo è giunto ora a depredare anche “i supporti extraeconomici di cui ha bisogno per funzionare”⁴³, tra cui appunto, e in primo luogo, la politica. Un’altra risposta ancora chiama in causa il rapporto tra politica e religione, con il ruolo fondamentale che quest’ultima continua a giocare come dispositivo di potere, identità e senso, in competizione oppure in stretta alleanza con una politica in crisi di legittimità e di autorità⁴⁴. Che sia un problema di spazio, di autonomia o di senso, la politica è attaccata nella funzione di costruzione di ordine, economico, sociale e culturale.

L’unico elemento che pare rimanere intatto è l’apparato politico-statuale dell’uso della forza, che viene anzi richiesto a protezione delle altre sfere di potere, e quindi esaltato: sia attraverso il rafforzamento di misure repressive interne ai propri confini, rivolte contro chi

³⁶ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

³⁷ A. Tooze, “Welcome to the World of the Polycrisis”, *Financial Times*, 28 ottobre 2022: <https://www.ft.com/content/498398e7-11b1-494b-9cd3-6d669dc3de33> (consultato il 22 aprile 2025).

³⁸ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.

³⁹ J. Butler, *Che mondo è mai questo?*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

⁴⁰ A. Touraine, *La globalizzazione e la crisi del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2021.

⁴¹ C. Galli, *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 138-139.

⁴² Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

⁴³ N. Fraser, *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorzando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Roma-Bari, Laterza, 2023 (cit. p. XIV).

⁴⁴ J. Casanova, *Public Religions in the Modern World*, Chicago, The University of Chicago Press, 1994; S. Atren, *In Gods We Trust: The Evolutionary Landscape of Religion and Violence*, Oxford, Oxford University Press, 2002; P.L. Berger, T. Luckmann, *Lo smarrimento dell’uomo moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010; T.G. Jelen, C. Wilcox (a cura di), *Religion and Politics in Comparative Perspective: The One, the Few, and the Many*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.



può assumere di volta in volta le sembianze del disordine (il criminale, il migrante, il transgender, o chiunque disturba la quiete del potere vigente, secondo le ultime tendenze securitarie di Stati “liberali”); sia con l’investimento nel riarmo per difendersi da minacce esterne (come nella recente escalation in tutto il mondo⁴⁵, che tocca il suo apice nel programma *Readiness 2030* dell’Unione europea⁴⁶ e nella Dichiarazione del Vertice NATO del 25 giugno scorso di impegnare tutti gli Stati alleati ad aumentare le spese militari fino al 5% del PIL entro il 2035⁴⁷. Infine, l’assoluta centralità della forza si manifesta nel momento della conduzione della guerra; dal momento che armi dal potenziale tecnologico altamente distruttivo sono in grado di annientare la capacità bellica del nemico, ma non si fermano davanti ai civili inermi, la politica non si pone nemmeno più il problema della proporzionalità tra mezzi impiegati e fini proposti. Salta cioè l’ultimo fattore “moralizzatore” della guerra giusta, il caposaldo del diritto umanitario per il quale occorre distinguere tra combattenti e non-combattenti, facendo attenzione a porre un limite di vittime civili, limite oltre il quale c’è *crimine di guerra*⁴⁸. Quello che emerge tragicamente dagli ultimi conflitti armati è che il potere politico non sente più nemmeno il bisogno di giustificarsi di una condotta criminale di guerra, bensì la rivendica, al massimo scaricando sull’altro la responsabilità della morte dei propri civili. Nella polarizzazione estrema del conflitto, che si veste del tono apocalittico della lotta del bene contro il male, contro un nemico che non è più “giusto” e per questo non merita alcun rispetto⁴⁹, si esaurisce anche lo spazio per uno sguardo morale e umanitario sulla guerra.

4. L’Apprendista Stregone

L’uso della forza pare essere rimasto l’unico elemento di legittimazione del potere politico.

⁴⁵ Sull’andamento delle spese militari nel mondo negli ultimi anni, si veda M. Flores, G. Gozzini, *Perché la guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 151-154.

⁴⁶ https://www.eeas.europa.eu/eeas/white-paper-for-european-defence-readiness-2030_en.

⁴⁷ https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_236705.htm?selectedLocale=en.

⁴⁸ I crimini di guerra sono gravi violazioni delle norme del diritto internazionale e del diritto umanitario internazionale, così come definiti nelle Convenzioni di Ginevra nella loro evoluzione storica dal 1864 fino al 1949, e nei Protocolli aggiuntivi sulla protezione delle vittime civili nei conflitti armati internazionali e non internazionali (1977). Si vedano: R. Gutman, D. Rieff (a cura di), *War Crimes. What the Public Should Know*, London, Norton Press, 1999; N. Ronzitti, *Diritto internazionale nei conflitti armati*, Torino, Giappichelli, 2022; S.P. Remy, *War Crimes. Law, Politics & Armed Conflict*, London, Routledge, 2023.

⁴⁹ J. Butler, *Franes of War. When Is Life Grievable?*, London, Verso, 2009.



Ma la contrazione di quest'ultimo, la strutturale neutralizzazione delle sue capacità d'intervento nelle altre sfere di vita, produce lo scacco che la politica oggi sistematicamente subisce anche davanti ai conflitti. “La politica moderna è in crisi, e la manifestazione di essa è la guerra globale”⁵⁰.

La politica non riesce più a svolgere il ruolo di *kat'échon* che trattiene la catastrofe⁵¹, non può più contenere la violenza, ma allo stesso tempo è costretta ad esercitarla per non perdere l'ultimo residuo di senso che le rimane. Ecco lo sprigionamento della tendenza all'estremo nel “mondo fuori controllo”, nel “disordine globale” dei nostri tempi.

Sembra dunque che la proposta di René Girard di “portare Clausewitz all'estremo” abbia una sua plausibilità. Dal punto di vista del pensatore francese, la rappresentazione clausewitziana della guerra come duello mette in forma storico-politica la teoria girardiana della rivalità mimetica. La rivalità mimetica, che secondo Girard è l'archetipo delle relazioni umane, porta necessariamente prima all'indifferenziazione, e poi alla violenza (una sorta di guerra di tutti contro tutti), fino a che quest'ultima non è incanalata verso un obiettivo comune (il capro espiatorio), vittima sacrificale e fondamento del nuovo ordine⁵². L'assassinio fondatore possiede in Girard la stessa funzione ordinatrice che ha la guerra per il realismo politico. Ma nell'epoca delle interdipendenze planetarie, che producono indifferenziazione globale e dunque impossibilità di deviare il conflitto su un nemico comune, la guerra esaspera la reciprocità delle azioni, propria del duello, spingendosi verso il desiderio di disarmare totalmente l'avversario e verso lo spiegamento estremo di forze fino allo sterminio. In queste condizioni la politica, sopraffatta dalla potenza degli armamenti, è costretta a inseguire la guerra⁵³. “Clausewitz testimonia, con più realismo di Hegel, l'incapacità costitutiva della

⁵⁰ C. Galli, *La guerra globale*, cit., p. 57.

⁵¹ Ivi, p. 53. Galli cita qui la categoria di *kat'échon*, nell'accezione teologico-politica proposta da Carl Schmitt ne *Il nomos della terra* (Milano, Adelphi, 1991, ed. or. 1950). Il filosofo tedesco legge il passo della Seconda Lettera ai Tessalonicesi attribuita a San Paolo, interpretando il *kat'échon* come forza di contenimento del male; in politica esso assume la forma del potere sovrano che trattiene il disordine. Il concetto è stato ripreso da G. Agamben (*Il tempo che resta. Un commento alla “Lettera ai Romani”*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000) e da M. Cacciari (*Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Milano, Adelphi, 2013).

⁵² La teoria del capro espiatorio e dell'assassinio fondatore attraversa tutta l'opera di René Girard, in particolare *La violenza e il sacro* (Milano, Adelphi, 1992) e *Il capro espiatorio* (Milano, Adelphi, 2002). Per una riapplicazione della teoria sui fenomeni contemporanei della violenza, si veda S. Tomelleri, *Il capro espiatorio. L'uso strategico della violenza*, Milano, UTET, 2023.

⁵³ R. Girard, *Portare Clausewitz all'estremo*, cit., p. 118.



politica a contenere la tendenza all'estremo”⁵⁴. Per Girard, questo è l'esito inesorabile di una politica che si è sganciata dal religioso, e ne ha assunto illusoriamente il potere di frenare la violenza prendendo le sembianze del “Grande Inquisitore”: lo Stato, o altra istituzione politica, che usa quel poco di violenza necessaria a immunizzarne la società, garantendo ordine e sicurezza⁵⁵. In questa prospettiva, che riconosce alla politica un mero ruolo supplente di altre potenze in declino ed è dichiaratamente apocalittica⁵⁶, solo dal religioso può venire la salvezza.

A parte la conclusione escatologica, anche in questo estremo il realismo politico manifesta la sua affinità con il pensiero girardiano: nel disordine globale, ad essere bloccata non sarebbe più la via della guerra, bensì quella, o quelle, della pace⁵⁷, fino al punto da poter dichiarare che “la pace è finita”⁵⁸. Questo è l'inevitabile approdo, se nei conflitti attuali ci limitiamo a riaffermare il rapporto costitutivo di politica e guerra, mancando però di concettualizzare l'indebolimento della politica e la potenziale autonomizzazione dell'uso della forza che ne consegue.

Il realismo politico può dunque solo constatare ciò che sembra ripetersi inesorabilmente nel rapporto tra soggetti-potenza, ma non intravedere le vie d'uscita che servono ad evitare uno stato di guerra permanente. Che sia un problema di forma (lo Stato), di mezzi (gli armamenti), di obiettivi (economici, strategici, tecnologici) o di tutti questi insieme, si tratta di assumere una prospettiva capace di riconfigurare la politica sia in relazione all'ordine che al conflitto. È necessaria una prospettiva che, pur riconoscendo alla politica il precipuo potere di decidere la guerra, sia capace di avanzare una critica radicale ad una politica che sembra inadeguata a indirizzare la guerra verso i propri obiettivi e tanto meno verso un nuovo ordine; è necessaria una prospettiva che cerca di spiegare come sia stato possibile che la stessa politica, da Grande Inquisitore, sia diventata l'Apprendista Stregone che non sa più prevedere

⁵⁴ Ivi, p. 302.

⁵⁵ D. Belliti. “L'avvocato del diavolo. René Girard e il Grande Inquisitore”, in R. Badii, E. Fabbri (a cura di), *Il Grande Inquisitore. Attualità e ricezione di una metafora assoluta*, Milano, Mimesis, 2013, pp. 247-256.

⁵⁶ R. Girard, *Portare Clausewitz all'estremo*, cit., p. 11.

⁵⁷ Parafrasi che rovescia il celebre testo di N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace* (Bologna, il Mulino, 1979), nel quale il filosofo torinese parlava, nell'età nucleare, della guerra come via bloccata (p. 33 ss.). Sul “rovesciamento” si veda M.L. Boccia, *Tempi di guerra. Riflessioni di una femminista*, Roma, Manifestolibri, 2023.

⁵⁸ L. Caracciolo, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Milano, Feltrinelli, 2022.



l'effetto delle sue azioni né controllare i mezzi di cui dispone.

Qui la ricerca è tutta aperta e diverse, ma non necessariamente alternative tra loro, sono le piste che potremmo seguire: tra chi cerca di *andare oltre la contrapposizione tra realismo e pacifismo*⁵⁹, riaffermando il ruolo di una volontà politica orientata al rispetto del diritto internazionale; chi tenta di riabilitare la funzione relazionale e mediatrice (non soltanto sanzionatoria) del diritto, riattivando il pensiero fecondo del *pacifismo giuridico* (di matrice kantiana e kelseniana)⁶⁰; chi torna a proporre, a partire da uno sguardo femminista, la *via della trasformazione sociale*, come via di trasformazione anche della politica oltre lo Stato⁶¹; e chi propone di *rovesciare la prospettiva*, pensando alla pace non come esito finale del duello ordinatore, ma come fattore destabilizzante degli attuali assetti di potere e generatore di nuova politica⁶².

Conclusioni

Dopo la fine della Guerra fredda e l'instaurazione del “Nuovo ordine mondiale”, che avrebbe dovuto garantire pace e sicurezza all’intera comunità internazionale, le guerre hanno continuato a imperversare ai confini di quell’ordine, fino a destabilizzare l’ordine stesso in una misura adesso apparentemente irreversibile. Queste guerre, definite “nuove” per le forme che assumono, i soggetti che le promuovono, le motivazioni che le causano e gli obiettivi che si pongono, sono state per decenni oggetto di dibattito teorico. Le trasformazioni del fenomeno “guerra” sono state indagate in riferimento: allo spazio globale nel quale sono combattute; all’asimmetria tra le parti in conflitto determinata dalla crescente presenza di attori diversi rispetto allo Stato; alla dimensione multilivello (identitaria, economica, ideologica ecc.) che le attraversa; alle tensioni sorte rispetto all’applicazione degli strumenti del diritto internazionale e del diritto umanitario internazionale. Eppure tutte queste analisi

⁵⁹ M. Flores, G. Gozzini, *Perché la guerra*, cit., p. XI.

⁶⁰ T. Greco, “La forza del diritto per la costruzione della pace”, Introduzione a N. Bobbio, *Lezioni sulla guerra e sulla pace*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. IX-XXI. Cfr. F. Oliveri, “Quale pacifismo giuridico oggi?”, in M. Saporiti (a cura di), *Norberto Bobbio: rigore intellettuale e impegno civile*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 97-117. Per una critica, D. Zolo, *I signori della pace: una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, pp. 71-83.

⁶¹ J. Butler, *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*, Milano, nottetempo, 2020; M.L. Boccia, *Tempi di guerra*, cit.

⁶² U. Curi, *Padre e re. Filosofia della guerra*, Roma, Castelvecchi, 2024, in particolare p. 19.



convergono nel riconoscere che i mutamenti della guerra del XXI secolo non sono tali da mettere in discussione il paradigma clausewitziano che definisce la guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi. Alla luce del disordine globale che caratterizza gli ultimi anni, soprattutto a partire dalla guerra russo-ucraina, e riprendendo le considerazioni di René Girard circa l'inedita probabilità di realizzare, in età globale, l'altra caratteristica clausewitziana della guerra, ossia la sua tendenza all'estremo, in questo articolo ho proposto di ripensare criticamente al rapporto strumentale tra politica e guerra. All'analisi sui mutamenti della guerra, ho affiancato una riflessione sulle trasformazioni della politica, evidenziando come, in corrispondenza dei processi di tecnologizzazione, de-statalizzazione e decentralizzazione della guerra, si siano determinati processi di indebolimento strutturale della politica. Le conclusioni provvisorie a cui questa rapida disamina conduce attestano che la guerra non sia più riducibile alla sola natura strumentale, ma che abbia acquisito uno statuto sufficientemente autonomo da sfuggire alla gestione, al controllo e alla regolazione della politica. Affinché il paradigma non si rovesci nel suo contrario, ovvero in una politica che diventa continuazione della guerra con altri mezzi, c'è bisogno di riflettere in profondità sulla natura di questo rapporto, concentrando gli sforzi più sul versante della politica, senza rassegnarsi alla presa d'atto che saremo costretti a vivere nel “disordine globale”.

Daniela Belliti

Università di Milano-Bicocca

daniela.belliti@unimib.it